

# Spettacoli

Due foto di Attilio Bertolucci il cui romanzo in versi dal titolo «La camera da letto» è stato presentato a Parma

Sono più di 250 pagine in versi, raccontano la storia della sua gente dall'inizio del secolo e Attilio Bertolucci ci lavora da più di 30 anni. La prima parte di questo «poema narrativo» (che ora esce in libreria) è stato presentato a Parma

## Il romanzo è morto? E io lo scrivo in versi

Nel 1929 Attilio Bertolucci aveva diciotto anni e pubblicava la sua prima raccolta di versi, intitolata «Sirio»; il libro, dunque, di un ragazzo, ma un ragazzo molto, molto precoce e già immediatamente sovrano. Gli artisti veri, il più delle volte, corrono dietro per tutta la vita alle loro fissazioni e manie necessarie; alle loro piccole o grandi ossessioni; i loro sensi interni sono come misteriosamente attratti, calamitati da qualcosa che, a dispetto degli anni che passano e dell'età che cambia, continua a dominarli e che forse ha radici e sede iniziate nell'infanzia.

In quei versi di «Sirio», al di là della limpida bravura del poeta diviso in sette-diciottenni, troviamo i colori, la musica, le immagini e le sensazioni dalle quali non si allontanerà troppo il Bertolucci maturo. Troviamo il miele di un certo dolce e morbido languore. Un pallido sole che scotta / come se avesse la febbre, i giardini lontani fra nebbie / nella pianura che sfuma / in mezzo alle luci dell'alba - e lì, «in quella dolce casa / è restato un bambino, piccolo, nero, colui forse che diverrà il poeta malinconico», l'autore della bellissima poesia «Torrente», che dice tra l'altro: «Dove sono? Fra grandi massi / arrugginiti, alberi, sole / percosse da ombrosi sentieri? / Il sole mi fa un po' sudare / mi dora. / Oh, questo rumore tranquillo, / questa solitudine / (...) / Mi sento felice / come una nuvola o un albero bagnato».

Quel luogo, quel bambino, quell'atmosfera al tempo stesso calma e ansiosa, dolce ed estenuata, quel personaggio, riappaiono anche nella prima metà ora pubblicata del romanzo in versi «La camera da letto». «Giuranti, paghi, L. 20.000, al quale Bertolucci si è dedicato per circa trent'anni. Partendo dalle lontane origini della propria famiglia, attraverso matrimoni, nascite, malattie e morti, Bertolucci giunge proprio a concludere, questa prima parte della

sua attesa opera, al traguardo dei suoi diciannove anni, includendo dunque anche l'intera sua esperienza di adolescente poeta.

D'altronde l'idea del romanzo in versi era già nella «Capanna Indiana», il suo libro riassuntivo pubblicato nel '51 (e ristampato nel '55 e nel '73). Con «La camera da letto», Bertolucci sistema, in un percorso, in un ampio disegno libero che prende le mosse da lontanane prenatali, l'«accumulo» di esperienze e impressioni sue e delle sue immediate vicinanza, e quindi di tutti i successi precedenti e circostanti che in lui si sono versati. Il narratore e personaggio che nel novembre del 1911 appare. Una sorta, quindi, di indietta autobiografia allargata: nel tempo, nel paesaggio, nelle figure dei personaggi più importanti (i familiari).

All'avvio l'autore fantastica della migrazione di uomini col loro cavalli dalla Maremma all'Appennino toscano. Poi, in quella «molle, molle pianura del Po», una «nuova / borghesia agraria ricca ai profitti». E qui spiega, da subito, la figura del nonno, di Giovanni Rossetti e dell'Azienda / Agricola Casarica di Giovanni Rossetti / una mucca come stemma». I tempi mutano, si passa per lo sciopero del 1908, si tocca l'avvento del fascismo nel 1922; l'ambiente è naturalmente quello di Parma e dintorni, «la scena azzurra d'Appennino a sud, / a nord la bruma stagnante del Po, in un clima dell'anima sempre un po' in bilico tra quiete e furore, sviluppandosi i fatti e le sensazioni tra piacevolezza dell'aria e lento consumarsi della vita, tra vitalità e malattia, verso un'«obscura pace», verso il maturare dell'ansia nel bambino, che chiude gli occhi «perduto / in una spossatezza senza fine / convalescente che gode il suo stato / come un peccato o un paio di agnelli».

«La camera da letto», romanzo in versi o poema narrativo procede nell'alternarsi di scene in interni domestici e in campagna, con un'attenzione sempre sensibilissima al quotidiano, alle dolci minuzie concrete della vita che si ripetono, anche se cambia la cornice storica. Numerosi i personaggi, gli stessi comprimari o le comparse (famigli, serve, mezzadri, tranvieri, bergamini, pellicciaie), ma la narrazione fa soprattutto rimbalzare — oltre al «lacrimoso rigoglio di un comico» di Giovanni Rossetti — «Maria Rossetti in Bertolucci, guida di tutti i successi precedenti e circostanti che in lui si sono versati. Il narratore e personaggio che nel novembre del 1911 appare. Una sorta, quindi, di indietta autobiografia allargata: nel tempo, nel paesaggio, nelle figure dei personaggi più importanti (i familiari).

Dunque, un romanzo in versi. O meglio ancora, un vero poema. Avvenimento particolarissimo per la nostra poesia, che conferma la posizione nettamente autonoma di Bertolucci, la sua lontananza vocazionale e da subito affermata rispetto alle linee della cosiddetta lirica pura e rispetto al culto della parola poetica tutta magia oscura e volo verticale. Bertolucci frequenta la prosa e la assorbe, senza alcun danno, nel più ampio disegno poetico del suo racconto, che finisce leggibile, trasparente, muovendosi da una deliziosa superficie di ingannevole quiete orizzontale, e che più volte si apre, come un fiore perfetto di tenera grazia, in accensioni liriche dove la parola lascia l'incanto del suo scorrere liquido nella narrazione, per farsi più internamente tesa, densa, sottilmente inquieta.

In «Viaggio d'inverno», il suo libro precedente, apparso nel '71, Bertolucci aveva sorpreso per le tinte spesso più cariche che in passato, per il tono a volte incalzante e drammatico, per un rapporto insolito con la materia, per una sapienza metrica che gli consentiva di aprire, dilatando il verso, la cui musica andava, trasgressiva, oltre il senso e la sintassi. Nel suo romanzo-poema Bertolucci torna, proustiano e pascoliano, alla più mite dolcezza della «Capanna Indiana», modellando variamente il verso secondo le differenti necessità ritmiche del racconto, che di certo ha momenti più felici e intensi di altri, ma che non ha affatto pause, passaggi inerti; e che è tra l'altro eccezionalmente piacevole alla lettura: come un vero romanzo, più di un vero romanzo. Ma il romanzo-poema non è terminato: Bertolucci ce ne ha consegnato la metà. L'appuntamento, quindi, è con il seguito e la conclusione, che speriamo di poter leggere al più presto.

Maurizio Cucchi

Angers, antica capitale dell'Angiò, è una delle tante città della Francia a portare ancora i segni del 1789. Il luogo dal quale — verso il Mulo — partiva per le sue scorrerie Foulques il Nero che, dopo aver messo a ferro e fuoco interi paesi, correvano a Gerusalemme a farsi sferzare dalle verghe, trascinandosi con una corda al collo, ecco, quel luogo dove era adire appassionatamente alla Rivoluzione. La cattedrale fu trasformata in Tempio della Ragione (ma nel 1793 Angers cadde nelle mani dei vandeani e furono grandi dolori, le statue della cattedrale da allora espongono agli sguardi del turista le loro mutilazioni. Ma le teste non rotolarono solo simbolicamente giacché, tra il 30 ottobre 1793 e il 4 ottobre 1794, ci furono anche dei morti. E questi morti, ghigliottinati o fucilati, sono stati beatificati dal pontefice domenica scorsa.

**99 martiri della Rivoluzione francese sono stati beatificati dal Papa. «Ma ci furono centinaia di preti costituzionalisti uccisi dalla Vandea» osserva lo storico Lucio Villari. Allora, perché questa amnesia?**



Una stampa popolare che illustra l'esecuzione di Luigi XIV

12 sacerdoti, quattro laici, tre religiosi e ben ottantuno donne. Persero la vita, secondo il «postulo» che prevedeva la loro causa di santificandi, «in odium fidei», giacché chi li uccise odiava talmente la religione cattolica da volere la morte degli stessi credenti.

Giovanni Paolo II, insomma, li prende ad esempio. Ma i sogni e gli incubi della ragione, come Starobinski chiama il grande spartaco-

## E il Papa scordò i preti giacobini

que del 1789, sono forse più complicati. E i martiri non stanno da una parte sola. Ne parliamo con Lucio Villari che insegna Storia Moderna all'Università di Roma e da anni divide i suoi studi fra due periodi: Settecento e Novecento.

Il Terrore fu proprio un bagno di sangue? La repressione era cominciata prima del Terrore; tuttavia chi in quel periodo esercitò un'intimidazione basandosi sui elementi di repressione, fu appunto, chiamato terrorista. Comunque, neanche gli storici più illustri sono d'accordo su cosa sia stato il periodo della Convenzione e quello del Terrore, sulle scelte e sugli errori di quegli anni.

Certamente esistevano infiniti motivi per distruggere i simboli del potere: i castelli, le chiese, le statue. Ma quei martiri di Angers? Ci furono anche altri martiri. Io non capisco perché la Chiesa non beatifica anche le centinaia di preti costituzionalisti che avevano dato il loro contributo alla Rivoluzione, per le sue riforme. I preti uccisi dalla Vandea furono centinaia. Ventimila avevano abbruttato. Alcuni per opportunismo, per altri fu un caso di coscienza, ma in genere lasciarono l'abito convinti che la Chiesa si fosse fatta complice del potere e della feudalità.

Gia, ma questo pontefice, tanto per saltare, magari azzardatamente, all'attualità, non sembra avere molto in simpatia i preti che danno voce ai problemi, ai drammi del loro paese. Il viaggio in America Latina ne è stata una dimostrazione.

Sì, Giovanni Paolo II non volle stringere la mano a padre Ernesto Cardenal.

Ma torniamo ai martiri di Angers. Perché questa avversione nei confronti dei credenti? Molti preti furono giustiziati insieme ad aristocratici fra il '93 e il '94. Si respirava, ad ogni angolo delle strade, un clima di sospetti pauroso. In quei mesi tremendi chi si trovava o veniva supposto in contrasto con il governo giacobino, era accusato di alto tradimento. La legge sui sospetti invitava la gente a denunciare, a togliere di mezzo.

Robespierre manda a morte Hébert e Danton e Desmoulins. Immagina complotti, patti segreti, alleanze segrete con la nemica Inghilterra.

Temeva un golpe, lo paventava. Tuttavia, per Robespierre, la legge sui sospetti doveva essere uno strumento transitorio, atto a rinsaldare la Rivoluzione e ad evitare il ritorno dell'Antico Regime.

Di qui l'odio per la Chiesa, per i suoi rappresentanti? L'Illuminismo è stato il terreno di coltura della rivolu-

zione, ed è stato sostanzialmente un movimento contro il fanatismo e l'intimidazione religiosa. Il vero obiettivo di Voltaire, Rousseau, Diderot era quello, non il re.

Un movimento contro il potere ideologico, culturale, della Chiesa? E contro il suo potere effettivo. Clemente XIV sopprime l'ordine dei Gesuiti nel 1773. Perché quell'ordine era diventato una specie di gigantesca P2, con dei livelli occulti e palesi. Ancor prima, nel 1759, i Gesuiti erano stati espulsi dal Portogallo, poi dalla Francia, dalla Spagna. Ferdinando IV cacciava per sempre dal Regno delle Due Sicilie sacerdoti, diaconi, sudiaconi, chierici, novizi e laici di quell'ordine, con sequestro e confisca di tutti i beni.

Dunque i giacobini ritenevano i rappresentanti della Chiesa, colpevoli di tentato golpe. Erano ad un passo dall'anticlericalismo e dalla persecuzione religiosa?

Il problema dei giacobini consisteva nel tentativo di svuotare dall'interno la religione, mettendo sull'altare una religiosità etica. La Giustizia, la Virtù, la Ragione erano i nuovi valori su cui sarebbe cresciuta una dimensione laica profonda.

Per questo nelle cattedrali e nelle processioni la Ragione e la Giustizia sostituiscono i santi, Gesù, la Vergine Ma-

ria? Fu un ritorno ad un paganesimo con dimensioni etico-politiche. Robespierre voleva ribaltare i significati e lasciare che i riti sopravvivessero. Il che non ha nulla da spartire con la «scristianizzazione» di Hébert, d'altronde decapitato prima ancora di Danton.

Anche i martiri di Angers furono ghigliottinati o fucilati. E le donne, tutte quelle donne estremiste sempre, sia che fossero a fianco sia contro la Rivoluzione?

Fra il '93 e il '94 anche il governo giacobino aveva avviato una beatificazione laica di donne rivoluzionarie. Le chiamava «le beate, le sante patriote». Gli uomini erano i «martiri» della Rivoluzione.

Martirologio, esaltazione delle vittime: l'impulso non è nuovo.

Ma che senso ha la scelta compiuta da Giovanni Paolo II di recuperare un avvenimento della tradizione francese così poco attento? Qui c'è un errore di ottica storica. Un periodo e un evento tanto complessi, quali sono quelli della Rivoluzione francese, vengono ignorati.

Si stanno avvicinando i duecento anni da quel 1789. Che la Chiesa si stia preparando a fare i conti, in questo modo, con la Rivoluzione francese?

Letizia Paolozzi